

## La Villa comunale “Giuseppe Garibaldi” di Mistretta secondo Nella Seminara

di Sebastiano Lo Iacono

La Villa comunale è quasi casa mia. E' casa nostra. Generazioni di padri e nonni, nonché di sindaci di Mistretta e amministratori comunali ne hanno -come si dice- menato vanto, giudicandolo -con e senza virgolette- un giardino ovvero un orto botanico, al pari delle due più note ville pubbliche di Catania e Palermo.

Nella Seminara, esperta di botanica e biologia naturale, che ha già scritto una sorta di viaggio da Licata a Mistretta all'insegna della cultura naturalistico-botanica, con l'obiettivo pedagogico e didattico di valorizzare il patrimonio verde della Sicilia, in questo suo nuovo libro, che ha richiesto un impegno quasi biennale di indagine e ricerca, ricostruisce le tappe storiche del giardino comunale mistrettese intitolato all'Eroe dei due mondi, delineandone le caratteristiche antropiche, antropologiche, il ruolo sociale e le tipologie botaniche.

Il cosiddetto “fiore all'occhiello” di Mistretta, altrimenti detto “polmone verde” nel cuore di un antico e illustre centro storico ancora intatto, ma sicuramente da rivitalizzare e rivalorizzare come si dovrebbe, ha attraversato momenti di crisi.

Ho detto che è quasi casa mia per motivi che qui vanno spiegati, con alcune rievocazioni non solo autobiografiche, ma con alcuni dettagli che fanno parte della microstoria della nostra città.

Ci andavamo a giocare da ragazzi, come tutti i ragazzi delle generazioni del Novecento. Vi si consumava il “rito” voluttuoso della passeggiata non solo domenicale ed era altresì il luogo rifugio dove quelli che marinavano la scuola -cosa, per me, quasi eccezionale- andavano a occultarsi onde non farsi pescare da genitori e parenti ovvero da amici di genitori e parenti.

Da ragazzi lo stesso giardino ebbe un altro ruolo pubblico, privato e direi romantico: accolse i nostri i primi incontri d'amore; vi consumammo il nostro primo bacio con il nostro primo amore. Ci si nascondeva nella zona bassa, dietro alcune siepi, di cui mangiavamo le cime tenerissime, e ci buscavamo le spiate dei giardinieri del tempo.

Che qui vanno ricordati come personaggi leggendari non solo della nostra infanzia e giovinezza, bensì in quanto personaggi-simbolo di una cultura che oggi non c'è più: penso al capo giardiniere don Lucio Porrizzo e al suo aiutante, don Vincenzino Fiore, fino ai più recenti giardinieri Giuseppe Acquado e Vito Purpari, figure innamorate di ogni pianta della villa “Garibaldi”, i cui rimproveri ci risuonavano negli orecchi, perentori e tremendi, non appena osavamo recidere il gambo di una margherita oppure un rametto di un albero di alto fusto.

Avevano una cultura botanica quasi innata, che nell'attuale giardiniere Purpari si può dire che è quasi enciclopedica. Stesso attaccamento e impegno sappiamo che c'è nel lavoro dell'attuale giardiniere Paolo Mugavero, che si occupa dell'altra villa comunale cosiddetta “Chalet”.

Gli occhi dei giardinieri del passato erano vigilantissimi. Erano come gli occhi di Dio: ci guardavano a distanza e controllavano ogni atto di vandalismo, cose che oggi fanno sorridere. Temevamo che sarebbero andati a riferire i nostri comportamenti trasgressivi ai nostri genitori: sicché la Villa godeva di controllo, affetto, passione e rispetto. Non è più così: le statue monumentali, non appena installate e restaurate, sono state deturpate da graffiti e messaggi volgari, da slogans e segnali non gradevoli; i sedili in pietra, appena ricostruiti e rifatti, sono stati spostati, rotti e distrutti; le opere d'arte in pietra che vennero collocate molti anni addietro, durante un paio di simposi di scultura, a cura dell'associazione catanese “Novorganismo”, sono a pezzi.

Alcune grandi piante secolari, come le due sequoie gigantesche che c'erano nei pressi del grande cancello in ferro d'entrata, sono morte, a causa di una malattia che ha aggredito l'apparato radicale. Pare che fossero state piantate nel XIX secolo e mio padre ne parlava come di tesori perduti.

Anche gli alberi hanno un'anima: se c'è chi li ama e coltiva con amore. C'è anche chi pare abbia scoperto che, parlando con le piante, esse abbiamo uno sviluppo migliore.

Quando, poi, la Villa ha ospitato un famigerato *Dancing*, altrimenti detto "Milleluci", che di luci ne ha avute appena un paio di decine, la Villa comunale di Mistretta ha subito i cosiddetti segni dei tempi. Incuria e spazzatura di un tempo, ora, sono -per fortuna- brutti ricordi. L'attuale giardiniere ha ripristinato tanti esemplari di piante anche singolari e la cosiddetta volontà politica si è accorta che quel "fiore all'occhiello" va difeso e protetto. Nella nostra Villa c'è altresì un albero di carrubo che non intende rimuovere dalla memoria collettiva locale il martirio dei magistrati Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e degli uomini delle loro scorte, così come c'è un albero che ricorda la regina Margherita.

Mio padre fu, per parecchi anni, presidente della "Deputazione comunale per le ville, i giardini pubblici e il Cimitero monumentale". Quella carica la visse e interpretò con una sorta di passione civile, simile a quella che ebbero altri amministratori comunali del passato, quali i sindaci Vincenzo Antoci e Sebastiano Bartolotta. Fu coadiuvato da tanti altri cittadini che, appunto, *sentivano* la Villa come una cosa pubblica da difendere come un bene privato. La Villa è di tutti, ma non è di nessuno: sicché diventa legittimo utilizzarla per bivacchi notturni e incontri a base di birra e spinelli.

Che pena. Mio padre sentì la "sua" Villa come casa sua. Mi dettava lettere, richieste di contributi e inviti ai sindaci del tempo affinché fossero più vigili e attivi, che mettevo in bella prosa e in corretta grammatica. Se incontro anziani, seduti sulle ultime panchine di pietra di un tempo, intenti a rammentare la giovinezza perduta, rievocano quella figura paterna e mi commuovono se dichiarano, a chiare lettere, che *"prima, quando c'era il cavaliere, quello vero di Mistretta, la Villa era un gioiello"*.

Mi spiego: non intendo qui fare il panegirico di mio padre. Intendo certificare ciò che fu e ciò che non è più a livello di gestione di un alcunché di pubblico che non sappiamo amare, come quelli che lo amarono ...

Una conferma in tal senso l'esprime l'ex-sindaco Enzo Provenzale, allorché la Villa venne riaperta al pubblico, dopo un paio di anni di lavori di sistemazione dei viali e della pavimentazione, ed ebbe la riconoscenza verso quel "signore d'altri tempi", che solo per coincidenza corrisponde a mio padre, e che alla Villa dedicò tanto impegno civile.

Della stessa pasta erano fatti Antonino La Marca e Antonino Sciortino, che nei riguardi della Villa nutrivano un rispetto intenso e un amore devozionale. Sicché, a questo punto, il mio discorso non è tacciabile di partigianeria familiare.

Stesso amore civile ebbero i giardinieri Porrizzo, Acquado e Fiore. Quest'ultimo, detto don Vincenzino, ci gridava *"Attio"* se appena uscivamo dai vialetti ed entravamo nel seminato delle aiuole, che, a quel tempo, erano linde, pulite, simili a quelle dei giardini inglesi o francesi.

Di fatti, la nostra Villa è un giardino all'italiana. Le sue origini risalgono all'Orto dei frati Cappuccini, che nel XVI secolo già dimoravano nel contiguo convento della vicina chiesa di San Francesco.

San Francesco, non a caso, è citato da Nella Seminara, in questo suo libro fatto e scritto con lo stesso amore dei personaggi appena ricordati, perché si può dire che la sua metodologia, oltre a essere rigorosamente scientifico-botanica, è -starei per dire- una metodologia francescana.

C'è nel suo approccio narrativo e documentaristico un amore francescano per le piante che alle stesse piante quasi conferisce un'anima. C'è la cultura del rispetto della natura. C'è l'amore per la natura che è riflesso ovvero specchio di Chi o Colui che l'ha creata. C'è, dunque, in questa ricerca di Nella Seminara un'intrinseca preghiera ovvero un pregare implicito affinché la natura sia un dono da proteggere.

La lezione di Nella, che per molti anni è stata docente di materie scientifiche, è la seguente: la natura è maestra, come si dice che anche la storia lo sia. Sicché questa storia naturalistica è doppiamente maestra, nonché doppiamente valida in quanto lezione etica per i nostri figli, i quali, distrattati da troppi SMS, sono, per così dire, "utenti" e/o fruitori della villa comunale quasi come comparse provvisorie e fugaci di un bene effimero da dissipare e non da proteggere.

A me pare che la cosa stia così. E' questa la "differenza" tra il rispetto e l'utenza di un tempo e il non-rispetto e l'utenza di oggi.

Questo libro di Nella Seminara può aiutarci a capire e a modificare, in modo quasi rivoluzionario, il nostro rapporto con le piante, gli alberi, i fiori, i boschi, le campagne ...

Un libro è un gesto d'amore. E questo libro di Nella Seminara conferma questo innamoramento verso un bene pubblico e collettivo che dovrebbe essere vissuto e fruito come un bene perenne e duraturo.

Un libro è anche la dichiarazione di un'identità antropologica. La villa comunale "Garibaldi", centocinquanta anni dopo l'Unità d'Italia, non a caso intitolata al generale *don Peppino*, ha per i mistrettesi stesso valore identitario del focolo di San Sebastiano. Un giardino di piante non è più e soltanto un giardino, sia pur bello esteticamente e prezioso: è il simbolo di tante generazioni di mistrettesi e siciliani che in quel luogo dell'identità, ovvero centro dell'essere, hanno ritrovato le radici dell'essere e vissuto momenti di quiete interiore.

La parola "simbolo" deriva dal latino *symbolum* e, a sua volta, dal greco *σύμβολον* *súmbolon*, nonché dalle radici *σύμ-* (*sym-*, "insieme") e *βολή* (*bolē*, "un lancio"), avente il significato approssimativo di "mettere insieme" due parti distinte. In greco antico, il termine simbolo (*Σύμβολον*) aveva il significato di "tessera di riconoscimento" o "tessera ospitale", secondo l'usanza per cui due individui, due famiglie o anche due città, spezzavano una tessera, di solito di terracotta, e ne conservavano ognuno una delle due parti, a conclusione di un accordo o di un'alleanza, da cui anche il significato di "patto" o di "accordo" che il termine greco assume per traslato. Il perfetto combaciare delle due parti della tessera provava l'esistenza dell'accordo.

Nella Seminara, in questo suo libro, ha rimesso assieme, *simbolicamente* appunto, nel senso di cui sopra, i tasselli di una sintonia tra uomo e natura che va ristabilita.

Sebastiano Lo Iacono  
Mistretta, 21 Aprile 2010